

Una pioggia di titoli: dall'Italia il nuovo Farina ambientato in un caseggiato romano, mentre dagli Usa arrivano una commedia di Reitman e un cartone animato Disney

Eroi da condominio

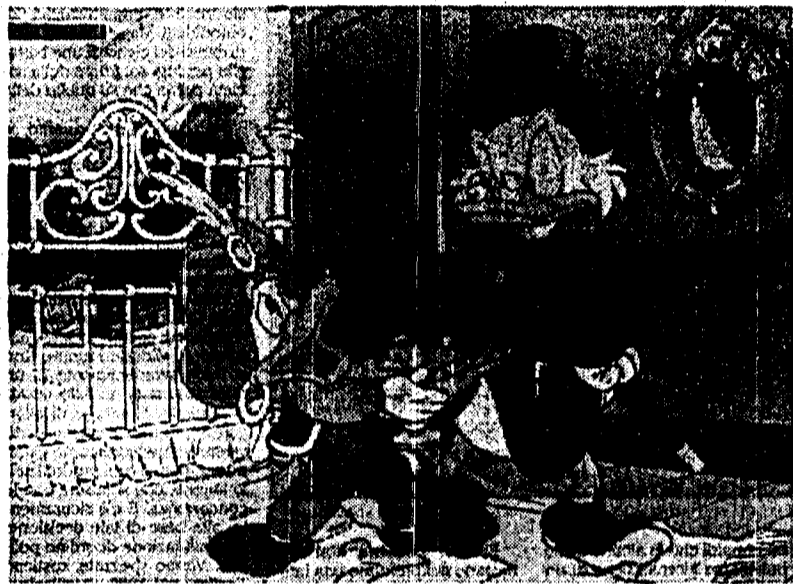
MICHELE ANSELMI

Condominio Regia: Felice Farina. Sceneggiatura: Paolo Virzi, Felice Farina. Interpreti: Carlo Delle Piane, Ottavia Piccolo, Ciccio Ingrassia, Roberto Citran, Riccardo Pangallo, Leda Lojodice, Paola Tiziana Cruciani. Musica: Lamberto Macchi. Italia, 1991. Roma: Eden

«La vita è un mozzico», ammonisce la parrucchiera Ottavia Piccolo, tutta cotonature e frustrazioni, in Condominio. Ne consegue che la vita va vissuta di corsa, afferrando i mille attimi fuggenti che il caso (e la nostra disponibilità) mettono a disposizione. È uno dei messaggi di speranza che spedisce il terzo film di Felice Farina, molto diverso, per stile e sensibilità, dai precedenti. Sembra morto ma è solo svenuto e Affetti speciali (mai uscito nelle sale). Film corale, un po' controcorrente, per alcuni magari anacronistico, certamente inconsueto nell'attuale panorama italiano, dove l'aggressivo neorealismo alla Ultra convive con una certa tendenza alla carniceria.

Condominio cerca, o rischia, una terza via, che è quella della favola metropolitana fortemente ancorata alla società, nella fattispecie un degradato caseggiato del quartiere romano della Magliana. Niente eliotismo, acqua a singhiozzo, scale fatiscenti, e soprattutto una densità abitativa pari alla sfiducia nelle istituzioni. È qui che arriva il ragioniere Carlo Delle Piane, con moglie strana e figlie insoddisfate. Buono, ani-

Vi confidiamo un segreto: alla vigilia di Pasqua tutti i cinematografari (registi, produttori, esercenti) fanno la danza della pioggia. Se piove durante le feste, il cinema incassa bene. Se c'è bel tempo, impazzono le scampagnate... Che piova o tiri vento, ecco comunque una panoramica del film «pasquale». Film per bambini, come il primo lungometraggio Disney su Zio Paperone, e uno Schwarzenegger «infantile» in Un poliziotto alle elementari. Film per adulti, come il corale Condominio di Felice Farina, commedia amara con un bel cast (Delle Piane, Piccolo, Ingrassia, Citran), e Il marito della parrucchiera, nuova opera del francese Patrice Leconte (Mr. Hire). Arrivano anche (ne riterremo nei prossimi giorni) Senti chi parla 2 (già ribattezzato «balla coi pupi», visto che schiera John Travolta alle prese con due neonati: il desiderio di paternità - vedi Schwarzenegger - deve essere la nuova tendenza dei divi hollywoodiani) e il vecchio Monty Python Brian di Nazareth. Auguri.



Zio Paperone nel nuovo film della Disney. In alto, Leda Lojodice e Carlo Delle Piane in «Condominio»



DARIO FORMISANO

ROMA. Nel condominio di via della Pescaia, quartiere Magliana, Roma (così come lo raccontano al cinema Felice Farina e gli sceneggiatori Paolo Virzi, Francesco Bruni, Gianluca Greco), abbandonano i buoni sentimenti. E il pubblico più diffidente è pronto a stupirsi di tanto ottimismo. «Ci dicono - commenta il regista - che il nostro sia un film democristiano, "ciellino", pilotato da Raiuno che lo ha finanziato. Eppure noi abbiamo cercato di rappresentare la realtà non soltanto così com'è, ma anche come dovrebbe essere, come vorremmo che sia. Tra la descrizione cruda della quotidianità e la possibilità di una favola, metaforica, propositiva abbiamo scelto questa seconda strada. Se ci sono state pressioni è accaduto nella direzione opposta: ci si chiedeva di essere più cattivi, più pessimisti. E poi non è vero che nel nostro film siano tutti buoni. Certo abbiamo evidenziato come anche i parrucchi siano spesso dei disgraziati, ma i cattivi non mancano. Sono i grandi speculatori che hanno ridotto Roma negli anni Cinquanta/Sessanta a quello scenario che è ad esempio la Magliana. Cattivi sono la solitudine, la qualità della vita che pervadono tutto il film. «Ottimismo» dunque non può considerarsi un'offesa, non sfuggirà Condominio ad un'altra insidia: è un film sulle piccole cose, «minimalista», come da anni al usa dire con aggettivo ambiguo, suscettibile delle più svariate interpretazioni? Anche qui «si tratta d'inten-

Interprete raffinato e versatile In «Black Comedy» l'ultimo impegno Morto Enzo Marano trent'anni sulla scena tra teatro e cinema



Enzo Marano in un momento di «Black Comedy»

ROMA. Avrebbe dovuto essere Tiresia nell'Edipo di Renzo Rosso che ha debuttato poche settimane fa. Purtroppo, l'aggravarsi della malattia che lo aveva colpito tre anni fa gli ha impedito di essere ancora una volta a fianco di Pino Micoli, l'attore e regista con cui aveva spesso lavorato in questi ultimi anni della sua carriera. Enzo Marano è morto a Roma mercoledì. Era nato a Brescia nel 1927 e nella sua città natale si svolgono oggi i funerali dell'attore. Schivo, appartato, segnato da una sua naturale vena malinconica, Marano aveva lavorato con i maggiori registi del nostro teatro, rivelandosi sempre attore raffinato, capace di indossare con aglio e una sottile vena caricaturale, i ruoli più diversi. Così, dopo gli anni della formazione presso la scuola del «Piccolo» di Milano, lo ricordiamo nel 1965 tra gli interpreti del Giardino dei ciliegi di Cechov diretto da Visconti e l'anno seguente nei Lunatici di Thomas Middleton con la regia di Ronconi, ma anche attore di compagnia, prima con Dario Fo e poi con Rina Morelli e Paolo Stoppa. La sua ultima prova è stata, nella scorsa stagione, Black Comedy di Peter Shaffer, diretto da Aldo Terlizzi, per la compagnia di Patroni Griffi, con cui aveva lavorato, tra l'altro, anche nelle Ferrme punteggiate. Accanto a Micoli, invece, era stato il cardinale nella Vita di Galileo di Brecht e il padre nel Fu Mattia Pascal di Kozich-Pirandello, entrambi diretti da Maurizio Scaparro. Ma se il nome di Enzo Marano resta indiscutibilmente legato al palcoscenico, le sue doti e la sua versatilità gli avevano permesso anche alcuni importanti partecipazioni alla televisione e al cinema, spaziando dal western al film sociale. Fu infatti accanto a Bud Spencer e Terence Hill in Lo chiamavano Trinità, ma anche nel film di Elio Petri La classe operaia va in paradiso e nel Delitto Matteotti di Florestano Vancini. □ S. Ch.

Schwarzenegger Un supermuscolo tra i bambini

Un poliziotto alle elementari Regia: Ivan Reitman. Interpreti: Arnold Schwarzenegger, Penelope Ann Miller, Pamela Reed, Linda Hunt. Fotografia: Michael Chapman. Usa, 1991. Roma: Metropolitan

Conan il barbaro ormai è un altro uomo. Smagrito, liberato dal gonfiore muscolare di un tempo, capelli corti e sguardo più espressivo (almeno ci prova), l'attore austriaco replica il sodalizio con Ivan Reitman, l'inventore del Ghostbuster. Già in Gemelli, l'incontro-scontro fra il terribile Arnold Schwarzenegger e il minuscolo Danny De Vito aveva sortito piacevoli effetti comici; qui il contrasto viene portato alle estreme conseguenze. Immaginando il gigante alle prese con una classe di pargoli, «l'asilo è come l'oceano, non ci si può distendere, impare subito sulla propria pelle lo sbirro John Kimble, spedito in una ridente cittadina costiera dell'Oregon, Astoria, per rintracciare e difendere una superstitissima coniglietta.

Più commedia che poliziesco, il film di Reitman non ha avuto in patria l'esito commerciale atteso, eppure è godibile, se lo si prende per quello che è: un veicolo al servizio di un divo in crescita (da poco diventato papà), che, senza rinunciare alla grinta rimbambita degli inizi, vuole dimostrare di saper sorridere di se stesso. Naturale che, a missione compiuta, Kimble getterà il disinfettante per restare tra i suoi bambini, con grande gioia degli interessati e della preside, piccola piccola ma tosta, visto che è Linda Hunt. □ M.L.A.

Leconte racconta una storia tra eros e autobiografia Un amore di parrucchiera troppo bello per durare

Il marito della parrucchiera Regia e sceneggiatura: Patrice Leconte. Fotografia: Eduardo Serra. Musica: Michael Nyman. Interpreti: Jean Rochefort, Anna Galiena, Roland Bertin, Maurice Chevit, Philippe Clévenot. Francia, 1990. Milano: Colosseo, Odeon. Roma: Mignola

I sogni, i desideri dell'adolescenza sono, certo, fatti di una materia tutta aerea, aleatoria, spesso inafferrabile. Anche se, di quando in quando, quella stessa materia ricompare, persistente e ineludibile, come il più concreto degli eventi. È questa la sensazione che suscita un film atipico come Il marito della parrucchiera, la più recente fatica del quarantenne cineasta d'oltralpe Patrice Leconte, già autore dei riusciti Tandem e Monsieur Hire.

Dicevamo dei sogni, dei desideri adolescenziali. Gli uni e gli altri costituiscono, in effetti, la matrice del film dal momento che, per ammissione esplicita, Leconte ha mutuato dai propri slanci sentimentali dell'adolescenza l'innesto di un amore dalle singolari coloriture allegoriche e comportamentali. Dunque, Antoine, ma-

Ecco Zio Paperone metà Goldrake metà Indiana Jones

Zio Paperone alla ricerca della lampada perduta Regia: Bob Hathcock. Sceneggiatura: Alan Burnett. Musica: David Newman. Milano: Nuovo Arto. Roma: Majestic, Golden

È il primo lungometraggio Disney con i personaggi più celebri, quelli dei mitici fumetti su cui tutti siamo cresciuti. Ma è un film anomalo, praticamente una versione espansa (74 minuti) delle DuckTales, una serie di medio-metraggi normalmente prodotti dalla Walt Disney Productions per la tv. Solo che i tecnici della Disney hollywoodiana hanno, demandata la realizzazione del film alla filiale francese, diretta dai gemelli Paul e Gaetan Brizzi, gli autori del film su Asterix. Il risultato è modesto: molta animazione computerizzata e soprattutto una cura dei personaggi e delle gag nemmeno lontanamente paragonabile ai capolavori della casa madre. Inoltre, perché mandare per la prima volta in cinema la dinastia dei paperi dimenticandosi dell'immortale personaggio di Paperino?

Alla fine, di fronte a un Paperone un po' impacciato, il film finisce per essere l'epopea di Qui, Quo e Qua, ovvero di tre paperetti saccenti e insopportabili in assenza del loro scalgottissimo zietto. La trama rievoca le vecchie storie fantastiche di Carl Baria, che la Disney italiana sta ripubblicando in album assai migliori di questo film: Paperone va alla ricerca di un tesoro da mille e una notte e si ritrova ai piedi un genietto della lampada capace di esaudire desideri a losa, ma braccato da un ferocissimo stregone. Lieto fine di pramantica, piuttosto agghiacciante: il genio, come Pinocchio, si trasforma in un bambino vero, perde quindi il turbante da arabo zozzone per acquistare il berretto da baseball. Ogni lettura etnologica sull'americanizzazione dell'Islam è, di questi tempi, doverosa e consigliata. Sentirete dire che questo cartoon si ispira al film avventuroso alla Indiana Jones, a cominciare dalla grafica del titolo e del manifesto. Sarà anche vero, ma non bisognerebbe mai dimenticarsi che è stato Spielberg a saccheggiare le storie di Baria, e non viceversa. E comunque è un ben triste mondo, quello in cui gli imitatori si riducono a imitare i loro imitatori. Al prossimo film: la Disney può fare (e farà) molto meglio. □ A.L.C.

SPOT



MORTO ALDO RAY, «SERGENTE» A HOLLYWOOD. Aldo Ray, il cui vero nome era Aldo Da Re (era nato in Pennsylvania da genitori di origine italiana), fu uno dei molti attori che nella Hollywood degli anni Cinquanta sfiorarono lo status di divo senza raggiungere il tutto. Oggi che è morto (a New York, a soli 64 anni), chissà quanti spettatori se lo ricorderanno nei suoi ruoli più belli, accanto ad autentici divi come Judy Holiday (Vivere insieme, 1952) e Humphrey Bogart (Non siamo angeli, 1955)? Ex sceriffo, ex sommozzatore in marina durante la guerra, Ray era un bellocchio idetico che divenne attore dopo aver vinto un concorso «per volti nuovi» della Columbia. Ma aveva anche ironia e talento, e si distinse soprattutto in ruoli di militare: fu soldato semplice in Prima dell'uragano di Walsh (1955), sergente nell'ottimo Uomini in guerra di Mann (1957), di nuovo sergente nel famoso Il nudo e il morto ancora di Walsh, da Norman Mailer (1958). Lo si rivide, meno gloriosamente, nei Berretti verdi, accanto al John Wayne più reazionario della storia. Poi la sua carriera andò in discesa. Non divenne mai generale. Peccato.

LINDA CHRISTIAN QUERELA ITALO MOSCATTI. Ha sfogliato l'ultimo libro di Italo Moscati, Amore mio, dedicato alle coppie celebri di Hollywood, e non le è proprio piaciuto. Tanto che Linda Christian, vedova di Tyrone Power nonché madre di Romina Power, ieri mattina ha sporto denuncia per diffamazione. «Ha insinuato che all'inizio della carriera di mia figlia Romina io ho cercato di farle avere parti in film un po' arditi. E ha diffamato anche Tyrone, supponendo una sua ambiguità sessuale».

SMENTITO L'INGRESSO RAI A TELE+. «Ho chiesto al direttore generale della Rai cosa ci fosse di vero sulle dichiarazioni attribuite a Cecchi Gori su una possibile disponibilità della Rai ad acquisire una quota azionaria in Tele+. Pasquarelli mi ha risposto che non c'è nulla di vero». Lo ha dichiarato il consigliere d'amministrazione della Rai, del Pds, Antonio Bernardi.

DEPARDEU SMENTISCE LO STUPRO. Gerard Depardieu si è rivolto ieri ai suoi avvocati per imporre al Time di correggere la sua intervista nella quale aveva affermato di aver commesso il suo primo stupro a nove anni. L'attore francese sostiene che l'errore è stato causato da una incomprendibile linguistica con il suo intervistatore americano, e ha minacciato un'azione legale contro la rivista se non pubblicherà una smentita. (Alba Solario)

Dante e Francesco ritrovano il «Paradiso» a Bari

Ultima tappa sempre più in salita, ma il traguardo, comunque, è stato raggiunto. Dopo l'Inferno e il Purgatorio, anche il Paradiso ha avuto la sua rappresentazione scenica, realizzata da Federico Tiezzi con la compagnia dei Magazzini e ospitata, per la sua «prima», al Petruzzelli di Bari, dove si sono pure riproposti i due precedenti spettacoli derivati, nell'89 e nel '90, dalla Divina Commedia.

AGGEO SAVIOLI

BARI. Edoardo Sanguineti per l'Inferno, Mario Luzi per il Purgatorio, e adesso Giovanni Giudici per il Paradiso. Tre controfigure di poeti novecenteschi affiancate, via via, a quelle del sommo loro ispiratore. Per la verità, anzi, il nome di Dante (e non parliamo del cognome) ha finito con lo

nache, sull'Unità, in data 29 giugno 1989 e 4 marzo 1990), a dominare è decisamente la parola dell'Alighieri, composta in rime e rimi, e distesa a tutto campo, solo qua e là interrotta da chiose, postille, citazioni diverse, prosastiche, poetiche. Fra il «trattamento» di Giudici, il cui sottotitolo suona Perché mi unisse il lume d'esta stella (Canto IX, verso 33, posto in bocca a Cunizza da Romano), pubblicato da Costa & Nolan, con lodevole tempestività, arricchito di prefazioni, postfazioni, annotazioni e quanto poi si espone, dalla ribalta, ai nostri occhi e orecchi, le differenze sono peraltro notevoli. Il programma doppio doppiamento tra Auctor

Anche il riscontro che Ezra Pound fornì alla storia di Cunizza ha una sua coerenza. Ma ci è parsa cosa bislacca la trasformazione di Cacciaguida (Canto XV), proprio mentre svolge il suo vaticinio sul destino di Dante, lontano discendente di lui, in un profeta tutto d'altra pasta, il Tiresia reiventato da T.S. Eliot nella Terra desolata, sulla scorta delle Metamorfosi di Ovidio (il legame di Eliot con Dante è noto, rza qui non sembra che ci azzecchi molto). A preponderare, a ogni modo, è la forbida dizione di larghi passi del testo dantesco: un «declamato» alto e fervido, nel quale eccelle ormai Sandro Lombardi, ma non demeritano certo, in particolare,

Aurelio Plerucci (un esperto del ramo), Graziano Piazza, Gabriele Parrillo; più in ombra, bisogna dirlo, la presenza femminile (Beatrice è «ripartita» fra Marion D'Ambrigo, Alessandra Antinori, Laura Martelli). L'aspetto visivo del lavoro, d'altronde, è anche il più debole, con la sua sostanziale staticità e i suoi lievi richiami alla pittura trecentesca. Nel disegno scenografico, d'un grigio neutro e disadorno, i colori «costumi» di Giovanna Buzzi; ma i movimenti degli attori, quando ci sono, inclmano pericolosamente a certe rievocazioni di rit medievali-rinascimentali, oggi a uso soprattutto del pubblico turistico. E manca, infine, quel